

Per i giovani flessibilità più equa

di MARIO DRAGHI

Nel confronto internazionale, i livelli retributivi sono in Italia più bassi che negli altri principali Paesi dell'Unione europea. Secondo dati dell'Eurostat relativi alle imprese dell'industria e dei servizi privati nel 2001-2002, la retribuzione media oraria era, a parità di potere d'acquisto, di 11 euro in Italia, tra il 30 e il 40 per cento inferiore ai valori di Francia, Germania e Regno Unito. L'Italia mostra, come la Francia, un profilo ascendente per età, mentre in Germania e Regno Unito il profilo è a U rovesciata: le retribuzioni raggiungono un apice in corrispondenza delle età più produttive, calano negli anni successivi. Le differenze salariali rispetto agli altri Paesi sono appena più contenute per i giovani, si ampliano per le classi centrali di età e tendono ad annullarsi per i lavoratori più anziani. Il differenziale è minore nelle occupazioni manuali e meno qualificate. Questi dati rappresentano valori medi e risentono delle diverse caratteristiche individuali dei lavoratori e delle loro occupazioni; parte delle differenze è per esempio spiegabile con il più basso livello di istruzione della manodopera italiana. Anche a parità di caratteristiche individuali, tuttavia, le retribuzioni mensili nette italiane risultano in media inferiori di circa il 10 per cento a quelle tedesche, del 20 a quelle britanniche e del 25 a quelle francesi.

Percorsi di carriera più incerti e discontinui rendono più difficile prevedere l'ammontare complessivo dei contributi versati nel corso dell'intera vita lavorativa. Sono maggiori i rischi relativi al valore della ricchezza pensionistica effettivamente disponibile in futuro, poiché essa dipende in misura significativa dall'andamento dei mercati finanziari. Può aggiungersi l'incertezza suscitata dalle ripetute modifiche delle regole previdenziali. Nel complesso, i più giovani potrebbero essere indotti a comprimere ulteriormente la spesa, già moderata da un reddito permanente atteso più basso che in passato.

La percezione di un minor reddito permanente e la maggiore volatilità di quello corrente si riflettono anche sulle scelte dei giovani in merito al momento in cui abbandonare la famiglia d'origine, sommandosi alle molte altre ragioni culturali e sociali. Nel confronto europeo, l'Italia è il Paese con la quota più alta di giovani che convivono con i genitori e

con la quota più bassa di nuclei familiari con capofamiglia al di sotto dei 30 anni. Negli ultimi dieci anni la quota di giovani tra i 25 e i 35 anni che vivono ancora nella famiglia d'origine è cresciuta di circa cinque punti percentuali, al 45 per cento; la quota è più elevata per i maschi che per le femmine. I tassi di fecondità sono tra i più bassi in Europa.

Occorre che il reddito torni a crescere in modo stabile. La produttività è la variabile chiave. Il recente aumento dell'occupazione si è associato a una minore produttività del lavoro: è diminuito il ritmo di crescita dell'intensità di capitale, sono divenute profittevoli occupazioni a basso valore aggiunto. È mancato il sostegno della crescita della produttività totale dei fattori. Le giovani generazioni d'oggi guadagnano meno delle precedenti perché la loro produttività è meno adeguata al paradigma tecnologico corrente di quanto non lo fosse la produttività delle generazioni entrate nel mercato del lavoro nei decenni passati al vecchio paradigma. Riportare la produttività su un sentiero rapidamente ascendente risolve il problema di offerta dell'economia italiana, consente aumenti retributivi, rafforza la domanda interna.

La politica economica può aiutare il rilancio della produttività e della crescita. La concorde diagnosi dei mali italiani porta in primo piano l'esigenza di misure volte a riformare le regole dell'economia e della spesa pubblica. Saranno quelle stesse misure «strutturali», mirate ad aumentare l'efficienza e la competitività della produzione interna, a sostenere i redditi e i consumi delle famiglie, assicurando la crescita dell'economia.

Il ventaglio dell'azione pubblica è ampio. In connessione con i temi che ho qui trattato s'impongono tre campi. Una coraggiosa riforma del sistema d'istruzione, e in particolare dell'istruzione superiore, deve sollecitare i giovani in procinto di affacciarsi sul mercato del lavoro a investire seriamente in capitale umano. Deve consentire loro di valutare e selezionare la qualità dell'istruzione ricevuta. Deve rendere trasparente ai datori di lavoro il riconoscimento del talento perché sia adeguatamente valorizzato, anche nelle politiche retributive.

Nel mercato del lavoro vanno individuati gli strumenti per ripartire più equamente i costi derivanti dalla maggiore flessibilità. Vi sono modi, sperimentati anche in altri Paesi, per contemperare le esigenze di imprese competitive con le aspirazioni dei lavoratori che entrano nel

mercato, con i bisogni di stabilità e crescita professionale di coloro che già vi sono.

Un innalzamento dell'età effettiva di pensionamento può ricostruire l'equilibrio fra attesa di vita, attività lavorativa e modelli di consumo. Aggiungo che la necessità di accumulare ricchezza a fini precauzionali è tanto meno cogente quanto più è avanzata l'offerta di strumenti finanziari e assicurativi adeguati ai nuovi profili di rischio e incertezza. Lo sviluppo dei mercati finanziari e quello della competenza e deontologia degli intermediari possono contribuire a soddisfare queste esigenze. Stimolarli è un nostro impegno. Una ripresa della crescita del consumo è fondamentale per il benessere generale, per la crescita del prodotto, per la stessa stabilità finanziaria. Destinatari e protagonisti di questo processo sono in particolare i giovani. La politica economica avrà successo se li aiuterà a scoprire nella flessibilità la creatività, nell'incertezza l'imprenditorialità.

(Dalla lezione tenuta il 26 ottobre 2007 dal Governatore della Banca d'Italia alla 48ª Riunione scientifica della Società italiana economisti presso la facoltà di Economia dell'Università di Torino)